

Le imprese cercano 400mila persone. L'autunno dei lavoratori scomparsi

I numeri ci dicono che in Italia ci sono oltre due milioni e mezzo di disoccupati e 14 milioni di inattivi, che per diverse ragioni non fanno parte della forza lavoro. Dunque, in teoria, si parla di una massa potenzialmente enorme di manodopera che potrebbe produrre ricchezza; nella pratica, invece, si tratta di un esercito di cittadini per la gran parte fuori dal mercato. Infatti, scorrendo le tabelle Istat così come le statistiche del secondo trimestre 2021, emerge che i posti vacanti sono circa 250mila. Posti liberi, retribuiti e contendibili, ma per i quali non ci sono candidati. Impieghi, come chiarisce l'Istat, “per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo”.

Nel secondo trimestre 2021, il tasso di posti vacanti destagionalizzato nel complesso si attesta all'1,3% delle attività economiche, all'1,4% nell'industria e all'1,6% nei servizi. Il confronto con il trimestre precedente mostra un incremento più marcato nei servizi (+0,5% punti percentuali) e più debole nell'industria (+0,2%).

Randstad Research, il centro di ricerca della multinazionale specializzata in risorse umane, nei mesi scorsi ha stilato un report sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro – il cosiddetto “matching” - lanciando un allarme sulla ripresa post-Covid che “rischia di riproporre il paradosso di un elevato livello di disoccupazione associato alla difficoltà di riempire i posti di lavoro dai quali dipendono la qualità e la sostenibilità della ripresa stessa”. Per il 58% delle aziende intervistate da Randstad sono le carenze tecnologiche e tecnico-scientifiche a essere determinanti nella difficoltà di reperimento. Negli ultimi cinque anni, prima dell'arrivo dell'emergenza sanitaria, la composizione degli occupati è decisamente cambiata. Vi sono, ad esempio, 140.000 contabili e 145.000 muratori in meno. Al contempo, 144.000 magazzinieri non qualificati e 77.000 camerieri in più. Certo, sono cresciute alcune professioni chiave, con un incremento degli specialisti in marketing (92.000), degli analisti software (solo 86.000). Ma tutto ciò non basta. Si assiste comunque alla mancanza sia di addetti altamente specializzati che di quelli con poche (o zero) competenze.

In base all'indagine di Randstad Research, le assunzioni con maggiore difficoltà di reperimento vedono queste cinque categorie in cima alla classifica: camerieri, cuochi, conduttori di mezzi pesanti e camion, commessi, tecnici della vendita e della distribuzione. Se, invece, si prendono in considerazione le qualifiche con maggior tasso di difficoltà di

reperimento sul totale delle assunzioni pianificate, questi sono i profili: tecnici meccanici, programmatori, saldatori e tagliatori a fiamma, analisti e progettisti di software, specialisti di saldatura elettrica. Per l'Ance, gli operai specializzati nell'edilizia e nella manutenzione degli edifici sono introvabili. Questo accade in Italia, ma lo scenario non cambia in Europa, nel Regno Unito e anche negli Stati Uniti. “È una questione importantissima ed è più vecchia del Covid, il virus ha amplificato alcuni problemi, nonostante il nostro Paese adesso stia andando benissimo dal punto di vista economico”, afferma a *La Stampa* Lucio Poma, capo economista di Nomisma. “Ma questi sono problemi strutturali e derivano dalla grande rivoluzione che si chiama Industria 4.0. Non è una rivoluzione solo tecnologica, è molto più ampia. Il packaging, la farmaceutica, l'automotive: in questi settori ci sono imprese che fanno fatica a trovare i giovani che servono”. Da un lato abbiamo un tasso di disoccupazione giovanile molto alto e dall'altro molte aziende non trovano i giovani. Come è possibile? “Non è che non ci sono i giovani pronti a lavorare, sono le imprese che non trovano le competenze richieste: ingegneri informatici, fisici, matematici e così via. Poi ci sono tutti quegli addetti che lavorano con le macchine ed escono dagli istituti tecnici scientifici”.

Secondo l'economista di Nomisma, “ci sono due sfide da vincere: la prima è avvicinare i nostri giovani agli istituti tecnici e il ministro dell'Istruzione Bianchi sta puntando molto su questo. Bisogna smetterla di pensare che gli istituti professionali siano una seconda scelta rispetto ai licei, questo è un fenomeno tipicamente italiano. La seconda questione è che le competenze che servono sono sempre meno generali e sempre più particolari. Le migliori imprese, infatti, stanno investendo nella formazione interna, hanno anche le academy perchè c'è bisogno di formare i lavoratori sul tipo di tecnologia che quella impresa sta utilizzando. Se potessero, a questi addetti farebbero un contratto a vita: temono che dopo aver investito tanto su una persona, poi questa vada alla concorrenza”.

E per l'autunno i dati non promettono nulla di buono: se si considera che tra agosto e ottobre le imprese prevedevano di assumere 1,22 milioni di persone, si può ipotizzare che i posti difficili da assegnare nei tre mesi sfioreranno i 400mila.

Sono ormai numerosissime le aziende che lamentano di non riuscire a reperire centinaia di profili professionali. “Cerchiamo disperatamente

figure da assumere, ma agli annunci non risponde nessuno”, è il mantra degli imprenditori. “È un problema salariale, non pagate abbastanza i dipendenti” è invece la risposta standard dei sindacati.

La realtà è decisamente più complicata e la politica non sembra riuscire a starne al passo, soprattutto quando tira in ballo il reddito di cittadinanza che “permette ai giovani di stare sul divano invece di faticare”. Ma dietro le polemiche strumentali del momento c'è un problema reale, drammatico, di tipo sistemico e strutturale. Manca il capitale umano necessario a riempire le “caselle” dei lavori del futuro, quelli sempre più richiesti dalle aziende e senza i quali la stessa ripresa post-Covid rischia di essere messa a repentaglio. Domanda e offerta non si incontrano perchè le competenze richieste sono sempre più specifiche ed è necessaria una formazione ad hoc per poter essere assunti: la svolta impressa da Industria 4.0 ha fatto sì che molte posizioni, oggi, siano introvabili perchè c'è fame di tecnici specializzati, ingegneri informatici, meccanici, matematici, operai hi-tech che in Italia scarseggiano fortemente a causa di un sistema scolastico che continua a privilegiare eccessivamente i licei a scapito degli istituti tecnici professionali.

Un paradosso in un Paese che ha i livelli di disoccupazione giovanile tra i più alti in Europa, soprattutto al Sud e tra le donne. Con 2,3 milioni di disoccupati, tra i quali 300mila laureati, il fatto che vi siano aziende alla disperata ricerca di lavoratori mette in evidenza l'assurdità e la drammaticità del momento, con un mercato del lavoro che vede il totale “mismatch” tra chi offre lavoro e chi lo richiede. E non si tratta solo della rivoluzione 4.0: in questi anni le produzioni di massa sono state tutte trasferite altrove, in Paesi con prezzi e salari più convenienti e manodopera per produzioni meno specializzate, lasciando nel nostro Paese soprattutto l'innovazione, il know-how, l'eccellenza. Purtroppo, però, il sistema formativo e scolastico non è riuscito a stare al passo con tali cambiamenti epocali della produzione e del mercato del lavoro, né altrettanto l'orientamento verso le professioni che tirano. Ma serve anche un cambiamento culturale, che spinga gli studenti verso le materie tecnico-scientifiche in grado di aprire loro le porte delle aziende e, a loro volta, alle aziende di poter aumentare la propria competitività in un mondo in tumultuoso cambiamento (basti solo pensare alle figure professionali oggi richieste a causa anche della pandemia).